

UN PASSO FUORI

Paura del vuoto

Era stato il suo sogno fin da bambino: fare il cosmonauta e volare libero nello spazio infinito. Verso dove, chissà.

Boris aveva letto e riletto le imprese di Gagarin e della Tereškova, di Armstrong e Aldrin, a bordo della Mir o della Stazione Spaziale Internazionale, di uno Shuttle o di una Sojuz. Aveva una collezione di libri e di vecchie riviste, di filmati, di fotografie con autografo e senza, di bandiere, di patacche delle varie missioni, di cimeli più o meno tarocchi; aveva pure un poster sbiadito del cosmodromo di Baikonur.

Adesso toccava a lui stare lassù, con la testa nel casco e i pensieri dentro e fuori, a volare anche loro nello spazio infinito; quei pensieri che nemmeno sulla Terra erano mai stati troppo soggetti alla forza di gravità.

Adesso Boris era lassù e *dasvidania, goodbye*.

Com'era diverso da quando si lanciava dall'aereo e si lasciava cadere finché il paracadute non si apriva da solo, a mille metri dal suolo: lì si precipitava a mille all'ora con il fischio dell'aria tra i vestiti; qui ogni gesto era lento e silenzioso, in una sequenza di mille azioni da compiere,



una dopo l'altra, studiate e provate negli anni di addestramento. Una sequenza che gli impegnava e impregnava i pensieri, come i calcoli delle infinite mosse e contromosse per uno scacchista, quando è sufficiente sfiorare il pedone sbagliato per mettere a repentaglio la sorte di re e regina, con le loro torri, i cavalli e gli alferi. Il cosmonauta Boris avrebbe potuto sganciarsi facilmente, con un tocco più o meno involontario, lungo il cavo d'acciaio che lo ancorava alla navicella, e cominciare ad allontanarsi, sorretto dal nulla.

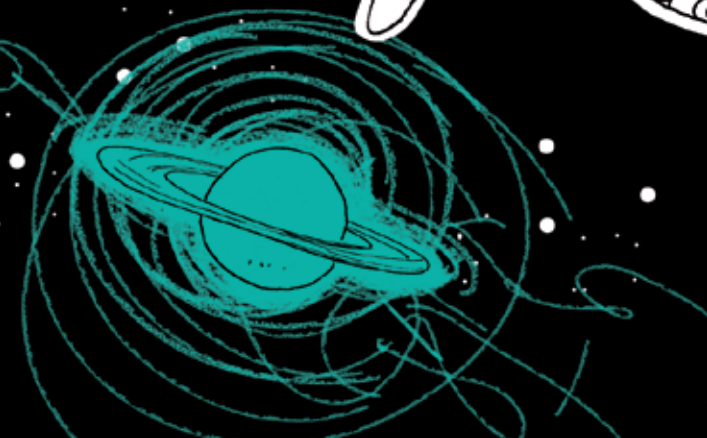
La luce del Sole era forte, con il nero tutt'intorno, senza l'azzurro del cielo, senza le nuvole. Boris calò la visiera e per un attimo si lasciò andare. Non hanno una lunghezza definita, gli attimi, soprattutto nello spazio aperto: alcuni sono un battito di ciglia, altri non se ne vanno più. Come il vuoto, che non ha dimensione, è dentro e fuori di te, non lo puoi calcolare e forse questa è la cosa che più ti mette paura. Quanto pesa, il vuoto? Che forma ha? Quant'è lungo? Il suo suono è il silenzio? E quant'è forte, il silenzio? Qual è il colore del vuoto? A ogni domanda Boris si sentiva svuotare ancora di più dal vuoto tutto intorno, senza alcunché per provare a riempirlo, almeno in parte.

Boris notò solo allora che conosceva le misure di tante cose, quasi meglio del loro nome: la lunghezza del fiume Volga, quella della ferrovia Transiberiana; il numero degli abitanti di San Pietroburgo e quello delle partite giocate da Jašin senza prendere un goal. La misura era un punto di

contatto, un segno di amicizia, come quando cinque dita ne toccano altre cinque in una stretta di mano o in una carezza.

Senza riuscire a dargli una misura, il vuoto intorno a lui era più vuoto e ogni somma sottraeva ancora. Senza una dimensione il vuoto gli metteva paura e non c'era numero o formula che potesse correre in aiuto. Nel vuoto non c'era spazio per nulla, e Boris cominciò a sentirsi stretto in quello spazio infinito. Via radio sentiva le voci vuote e gracchianti dei compagni all'interno della navicella e con parole altrettanto vuote rispondeva, meccanicamente e senza tono. Nessuno parve accorgersi del momento di vuoto in Boris, con la visiera abbassata a coprire il vuoto del suo sguardo.

Finché non si vide un puntino nel nero, lontano. Facendo un rapido calcolo e una triangolazione con alcuni astri di riferimento, fu abbastanza chiaro che quel puntino era Saturno. Di Saturno Boris conosceva ogni cosa: periodo di rotazione e di rivoluzione, numero dei satelliti, circonferenza degli anelli, distanza media dal Sole... e questa sequenza di nozioni abbastanza inutili lo tranquillizzò, svuotando i pensieri dal pensiero del vuoto. Con Saturno laggiù, o lassù, il vuoto era



QUATTRO NOMI

Paura della morte

Enrica, Elisabetta, Eleonora, Eugenia erano una persona sola, anziché quattro, che aveva quattro nomi, anziché uno.

Enrica era per ricordare nonno Enrico, babbo del babbo, che lei non aveva mai conosciuto, né lui aveva conosciuto lei. Era morto quando il babbo era ancora ragazzo, e per questo lui ci teneva a farlo un po' rivivere in lei, almeno nel nome. Il fatto che a Enrica il nome Enrica non piacesse poi tanto pareva non essere un grosso problema: ne aveva altri tre e, tra tutti, almeno uno sarebbe stato di suo gradimento.

Elisabetta era il nome della nonna, mamma della mamma. Era anche il nome che Enrica Elisabetta Eleonora Eugenia gradiva di più, con la sola controindicazione che qualcuno la chiamava Betty, altri Betta, oppure Eli, o persino Lisa, diminutivi che le facevano egualmente schifo, come quasi tutti i diminutivi. Elisabetta tutto intero invece no. E poi nonna Elisabetta era l'unica che aveva conosciuto, o almeno così le dicevano, perché era morta quando lei aveva un anno appena. Di fatto non aveva

nemmeno un piccolo ricordo da rinfrescare ogni tanto, a parte una fotografia in cui la teneva in braccio e la cullava.

Il nonno, marito di Elisabetta, si chiamava invece Erasmo, ma né il babbo né la mamma se la sentirono di aggiungere a Enrica, Elisabetta, Eleonora ed Eugenia anche il nome di Erasmo, che pareva decisamente troppo goffo. Invece, tutto sommato, sarebbe stato un nome talmente insolito da non dispiacerle. Un nome in più, poi, non avrebbe cambiato di molto le cose: Elisabetta sarebbe stato sempre il suo preferito e lei avrebbe fatto rivivere un po' di entrambi i nonni. Questo purché nessuno la chiamasse Erasmina, Ery, Mina o cose così; ma vista la scelta dei genitori, il problema non si pose mai.

Eleonora era la mamma del babbo, moglie di nonno Enrico, anche lei morta chissà quando, chissà come. E per lei era il secondo nome in ordine di gradimento, dopo Elisabetta, forse perché uno cominciava per *eli* e l'altro per *ele*, e parevano quasi nomi gemelli.

Eugenia non era nonna di nessuno in famiglia, né mamma, né bisnonna: era stato il nome della sorellina della mamma, che era mancata ancora molto piccola e da allora nessuno ne parlava volentieri, nessuno la citava nei discorsi, ma nessuno la dimenticava. Enrica Elisabetta Eleonora

Eugenia, se poteva, non diceva mai di chiamarsi anche Eugenia, per quanto quello fosse il nome di cui sentiva più la responsabilità. O forse proprio per quello.

Una volta all'anno, con i genitori si andava al cimitero a far visita ai parenti e agli amici scomparsi, per rimettere un po' in ordine le tombe, portare due fiori e accendere qualche cero. Di fronte alle lapidi che ricordavano i nonni Enrico ed Eleonora, i nonni Erasmo ed Elisabetta e zia Eugenia, Enrica Eleonora Elisabetta Eugenia si fermava sempre in silenzio per qualche istante in più rispetto a tutti gli altri. Sbirciava le loro fotografie quasi sbiadite e, a parte Eugenia, trovava ogni anno qualche nuova piccola somiglianza, al punto da avere l'impressione che lì sotto ci fosse anche un pezzettino di lei. Allora lasciava che un brivido le percorresse la schiena e provava a indirizzare i pensieri altrove, verso i fiori, il cielo o le scarpe di qualche passante.

Enrica Eleonora Elisabetta Eugenia non si lasciava rattristare dal pensiero di portare dentro di sé un po' di quattro persone morte, convinta com'era di rappresentare la loro parte ancora viva, e questo pensiero, ancorché piuttosto difficile da dimostrare, le piaceva un sacco.

Prima o poi, in un futuro molto lontano, anche lei avrebbe lasciato questo mondo e forse qualcuno avrebbe ereditato anche il suo di nome, portando a spasso la parte viva di lei, sufficiente per far sì che tutto il resto fosse un po'



meno morto. Di nuovo un brivido le fece vibrare il respiro, ma questa volta in modo diverso: Enrica Eleonora Elisabetta Eugenia non era sicura di desiderarlo davvero, che qualche povera bimbetta innocente si trovasse sul groppone quattro nomi tutti in una volta, magari con l'aggiunta di quelli di altri nonni e bisnonni. Troppa responsabilità davvero.

Si guardò intorno per cercare un altro spunto di distrazione e, almeno per un po', non ci pensò più.

POLVERE E CALCINACCI

Paura del terremoto

Fu un boato a squarciare la notte: un rantolo dal centro della Terra, che nemmeno Jules Verne avrebbe osato immaginare. Nel buio ogni cosa cominciò a scuotersi e al frastuono del rombo si mischiò il rumore dei crolli.

Tommaso si svegliò in quell'inferno, respirando polvere, e il primo istinto fu di proteggersi sotto le lenzuola, mentre ogni cosa continuava a tremare. Un lenzuolo, però, è ben poca cosa; Tommaso pensò quindi di infilarsi sotto il letto, ma i cassettoni così comodi e capienti occupavano tutto lo spazio disponibile grazie al progettista svedese e moderno, che però non aveva pensato a momenti di pericolo come quello. Allora Tommaso si ricordò di quando a scuola avevano fatto l'esercitazione per gli eventi sismici e tutti si erano divertiti un sacco a rannicchiarsi sotto il banco oppure a trovare riparo sotto l'arcata della porta. Tanto, quando mai ci sarebbe stato un terremoto da quelle parti?

In quel momento, c'era. E adesso Tommaso, avvolto dal lenzuolo, con la polvere negli occhi e i calcinacci tra i piedi, se ne stava in piedi al posto della porta, sperando che la

lezione dicesse il vero e che quello fosse sul serio un luogo sicuro.

Tutti questi pensieri, Tommaso li attorcigliò nella mente in pochi istanti di terrore: il tempo di farsi svegliare dal boato, provare a rendersi conto di qualcosa e mettersi in qualche modo al riparo. La prossima volta alle prove di sicurezza avrebbe scherzato di meno e magari avrebbe pure prestato un po' di attenzione alla lezione di geografia, per scoprire che sì, quella dove abitava era una zona potenzialmente sismica, come il Giappone e la California. Sempre che ci fosse, una prossima volta, perché la Terra pareva non voler smettere di sussultare, là fuori allarmi e sirene urlavano e l'incubo infuriava.

Qualche giorno dopo Tommaso era al campo: la tendopoli messa in piedi dai volontari. Inutile descrivere la distruzione tutt'intorno, perché ogni terremoto è una cosa diversa, ma tutti sono più o meno uguali. Quel che conta è che a lui non rimaneva nulla, se non la vita da ricostruire.

A pranzo gli si sedette accanto Tatiana, lo salutò e si riempì il piatto. Abitava a poche case da lui, quella ragazza, ma Tommaso non le aveva mai prestato attenzione. Men che meno le aveva mai detto *ciao*, né lei a lui, e quella era la prima volta che faceva qualcosa con lei, accanto a lei. Ecco, se c'è un lato positivo in queste catastrofi, è che ti accorgi di chi ti sta intorno, e a Tommaso bastò quel pranzo accampato per avere una nuova amica, primo tassello per la vita che lo aspettava. Le versò un bicchiere d'acqua e lei sorrise; poi chiacchiararono e fu come se si conoscessero da chissà quanto. E tutto sommato era pure un peccato, che non si conoscessero davvero da chissà quanto.

Intanto la Terra continuava a scuotersi e le giornate in tenda si susseguirono per settimane.

Uno di quei giorni Tommaso e Tatiana se ne stavano davanti alla casa sventrata, aperta su un lato: il letto con i cassettoni era ancora lì e la parete ancora in piedi era sorretta da quell'arco della porta, che aveva salvato e tenuto in piedi anche lui.

«Pensa» sussurrò sorridendo, «che avevo appena finito di mettere in ordine ogni cosa.»



VALENTINA E VALENTINA

Paura di se stessi

Valentina e Valentina se ne stavano faccia a faccia, guardandosi negli occhi in silenzio, aspettando che fosse l'altra a parlare per prima. Pareva una sfida, la loro: se una accennava un sorriso, sorrideva anche l'altra; se una sospirava, sospiravano in due; se Valentina guardava in alto o in basso, guardava verso l'alto o verso il basso anche Valentina; se una alzava una mano, lo faceva pure l'altra, ma la sinistra anziché la destra o viceversa.

Si conoscevano ormai da anni – quasi da sempre – Valentina e Valentina: si volevano bene, pur senza darlo troppo a vedere; ogni tanto si odiavano, ma non durava per molto; altre volte si amavano alla follia, ma durava ancor meno. Per lo più non ci pensavano nemmeno a quale sentimento provare l'una per l'altra e vivevano in una sorta di involontaria simbiosi, a volte cogliendosi di sorpresa nello scoprirsi così simili, altre sopportandosi di malavoglia.

Tanto erano simili, Valentina e Valentina, che si vestivano allo stesso modo, si pettinavano, si atteggiavano, si esprimevano allo stesso modo, e l'una si specchiava negli occhi dell'altra, non sempre vedendo belle cose, ma pur

sempre vedendo qualcosa.

«Sei brutta» disse d'un tratto Valentina, rompendo il silenzio.

Tanto si aspettava quelle parole, Valentina, che mentre le sentiva, le sue labbra parevano muoversi e pronunciarle all'unisono, un po' per confermarle, un po' per respingerle, un po' per scongiurarle. Spense la luce e Valentina sparì.

Quel giorno Valentina decise di tagliarsi i capelli, incurante degli anni che aveva impiegato per farli crescere così lunghi: un taglio netto, non troppo alla moda, che a volte ci vuole. Li tagliò e non si guardò nemmeno allo specchio, per timore di incontrare nel riflesso una ragazza sconosciuta, e non aveva nessuna voglia, quel giorno, di conoscere altra gente. Si coricò e buona notte.

Al mattino Valentina accese la luce all'improvviso e Valentina era già lì, pronta per cominciare una nuova giornata con un incontro che era quasi uno scontro. Le due si scambiarono un'occhiata e un sorriso di sfida, si sistemarono in fretta, poi si passarono le dita tra i capelli ormai corti.

«Li hai tagliati anche tu?» sussurrò Valentina, sorpresa, un po' piacevolmente e un po' no. E Valentina sorrise di rimando, con quegli insoliti capelli arruffati, che la facevano quasi carina. Quasi. Ma non lo disse e non voleva sentirselo dire, perché *carino* è l'aggettivo meno carino di tutti e avrebbe piuttosto preferito continuare a sentirsi brutta, Valentina, e a sentirselo dire, anche se così brutta non si sentiva più.

«Sei brutta!» le disse allora, quasi ad anticiparla. «Brutta come me.»

Fu una giornata strana, la prima di Valentina con i nuovi capelli, o senza quelli vecchi. Si sforzò di non sentire tutti quelli che la definivano *carina* o definivano carini i capelli, lasciando che il suono delle parole si perdesse nell'aria. Poi se ne andò a spasso da sola, in città, senza meta, come le capitava di fare quando aveva bisogno di risistemare l'umore. Camminava in equilibrio sul bordo del marciapiede, saltava sulle panchine, girava intorno ai lampioni e ai se-



mafori, ogni tanto esclamava *buongiorno* a qualche passante che, colto di sorpresa, non faceva in tempo a rispondere che lei se ne era già andata.

Di fronte a una vetrina Valentina si fermò. Di là dal vetro c'era un vestito che le piaceva e, a ben guardare, dentro quel vestito appariva l'immagine di Valentina e quella maglietta stava bene anche a lei.

«Sei bella» bisbigliò, e lei altrettanto.

«Trovi davvero?»

Era la prima volta che qualcuno la trovava un po' più che carina, e che fosse stata Valentina a dirlo, per Valentina aveva ancora più valore.

Tornate a casa, Valentina e Valentina salirono insieme in ascensore. Si sorrisero, ma non fu necessario dire alcunché. Belle o brutte, poco importava: quel che contava era che entrambe, davvero, erano un po' più che carine.